



Dal linguaggio per immagini all'immagine come linguaggio

From language for images to image as language

Claudia Megale¹

Riassunto: Gli studi sulla filosofia del linguaggio di Vico sono strettamente connessi all'interpretazione filosofica della sua filosofia. A partire dal 1902 – anno in cui Benedetto Croce, elegge Vico padre fondatore dell' *Estetica* – si è aperto un intero corso di studi che, spaziando dalla filosofia, all'ermeneutica e alla semiotica, si è concentrato tutto sul linguaggio. Scopo di questo studio è di andare umilmente oltre le autorevoli interpretazioni sulla “lingua” in Vico, al fine di sottolineare il passaggio da quello che potrebbe essere definito un “linguaggio per immagini” nel *De Antiquissima* del 1710 all’“immagine come linguaggio” della *Dipintura* apparsa per la prima volta a corredo dell'*Idea* della *Scienza nuova* del 1730. Di particolare interesse per l'economia del mio studio risulta l'interpretazione ermeneutica di Karl Otto Apel che ha avuto il merito di sottolineare la funzione cognitiva e comunicativa dell'idea di lingua nel pensiero moderno e lavoro di Marcel Danesi, *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva* (2001) in cui l'autore teorizza la “svolta vichiana” che ha preso la linguistica oggi.

Parole-chiave: Vico, linguaggio, immagine, ermeneutica

Abstract: Studies on Vico's philosophy of language are closely connected to the philosophical interpretation of his philosophy. Beginning in 1902 - the year in which Benedetto Croce, elected Vico the founding father of *Aesthetics* - a whole course of studies was opened which, ranging from philosophy, hermeneutics and semiotics, concentrated all on language. The purpose of this study is to humbly go beyond the famous interpretations of the “language” in Vico, in order to underline the passage from what could be called a “language for images” in the *De Antiquissima* of 1710 to the “image as language” of the *Dipintura* appeared for the first time in support of the 1730 *Scienza nuova* Idea. Of particular interest for the economics of my study is the interpretation of Karl Otto Apel who had the merit of emphasizing the cognitive and communicative function of idea of language in modern thought and work by Marcel Danesi *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva* (2001) in which the author theorizes the “Vichian turn” that linguistics has taken today.

Keywords: Vico, language, image, hermeneutics

Gli studi sulla filosofia del linguaggio di Vico sono strettamente connessi

all'interpretazione filosofica della sua filosofia. Pensiero, vita e linguaggio rappresentano solo aspetti diversi di un'unica, articolata riflessione che, partendo dalla *Canzone* di Vatolla (*Affetti di un disperato*) giunge, arricchita da tanti "surgimenti, decadenze e fini", alle *Scienze nuove*. Con "Esistenza e opera" Enzo Paci ha rimarcato, nel 1949, la connessione tra la vita del filosofo e la sua opera: "Nell'Autobiografia il Vico, raccontando la storia della propria vita, racconta la storia del proprio pensiero [...] con l'intuitiva e insieme cosciente esigenza di identificare il corso della propria vita col corso della filosofia" (Paci, 1994, p. 6). Ebbene, tale paradigma può essere esteso anche alla genesi dello studio delle lingue. Non si può studiare Vico senza analizzare il suo linguaggio e non solo in merito ai temi del "vocabolario comune", della "sapienza poetica" o del "corollario d'intorno alle origini delle lingue" e "d'intorno alle origini della sapienza poetica". La filosofia di Vico e la sua stessa vita sono questioni di lingua. Per lungo tempo le ricerche si sono basate sulle interpretazioni neoidealistiche ed ermeneutiche, soppiantate "tratto tratto" da nuove letture e che hanno voluto approfondire il carattere sorprendentemente (post)moderno della teoria linguistica vichiana. *Nihil sub sole novum!* oppure, come ammoniva Eraclito: "Il sole è nuovo ogni giorno". Si può, allora, tentare di dire qualcosa ancora oggi, a trecentocinquanta anni dalla nascita del filosofo napoletano?

Scopo di questo studio è di andare umilmente oltre le autorevoli interpretazioni che hanno messo in luce la complessità dell'argomento con il merito di aver focalizzato, ognuna nella sua impostazione, alcuni fondamentali aspetti della lingua in Vico, al fine di sottolineare, invece, il passaggio da quello che potrebbe essere definito un "linguaggio per immagini" nel *De Antiquissima* del 1710 all'"immagine come linguaggio" della *Dipintura* apparsa per la prima volta a corredo dell'*Idea della Scienza nuova* del 1730.

A partire dal 1902 – anno in cui Benedetto Croce, per inaugurare la sua *Estetica* a pura *forma* dello *Spirito*, elegge Vico padre fondatore di tale scienza, dedicandogli dieci anni più tardi una ricca monografia (*La filosofia di G.B. Vico* de 1911) – si è aperto un intero corso di studi che, spaziando dalla filosofia, all'ermeneutica e alla semiotica, si è concentrato tutti sul linguaggio. Solo per citare alcuni dei più importanti contributi ricordiamo, in chiave esistenziale, la lettura di Ernesto Grassi (1979, pp. 121-44) che "applica la terminologia della filosofia di Heidegger, formulata nell'*Essere e tempo* (del 1927), nel corso della chiarificazione delle tesi vichiane sulla genesi del linguaggio" (Nagy, 2005, p. 187). Di particolare interesse per l'economia del mio studio risulta l'interpretazione ermeneutica di Karl Otto Apel che, in *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, sottolinea la funzione cognitiva e comunicativa dell'idea di lingua nel pensiero moderno. La sua indagine non è soltanto un'introduzione storica, perché mira anche alla chiarificazione dei presupposti essenzialmente filosofico-linguistici della filosofia analitica contemporanea. In tale contesto viene analizzato quel complesso fenomeno

che l'autore chiama l'"umanesimo linguistico" che, partendo dalla tradizione delle "ars sermonicales", della grammatica e della retorica conduce fino a Wittgenstein e ad Heidegger. Apel dedica particolare attenzione al filosofo napoletano considerato "esecutore testamentario dell'eredità filosofica dell'umanesimo linguistico" (Apel, 1975, p. 9). Il concetto umanistico di lingua, nel cui ambito (da Dante in poi) si colloca la formazione grammatico-normativa delle lingue nazionali europee, si ritrova in Vico difeso nei suoi contenuti ideali e insieme superato in un concetto creativo di linguaggio come rivelazione. Qui si realizza l'incontro del filosofo della *Scienza nuova* con la tradizione della mistica del *Logos* che sfocia nel movimento tedesco e introduce all'idea della lingua non prodotto ma produzione, un passaggio generativo.

Nella cultura tedesca del Novecento [ha osservato Fabrizio Lomonaco] la rivalutazione del nesso filosofia-filologia ha impostato una rinnovata disamina del problema del linguaggio. Con Auerbach e dopo Auerbach è stato Apel a ricostruire *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico* (1963), riconoscendo alla *Scienza Nuova* la funzione fondativa della riflessione sul mito e sul primato dell'attività fantastica" (Lomonaco, 2006, p. 144).

Sarà Andrea Battistini, nel 1977, a recensire nel "Bollettino del Centro Studi vichiani" di Napoli lo scritto di Apel:

La recensione-interpretazione del Battistini [continua Lomonaco] è importante perché la riflessione sull'ampliamento in senso storico-genetico e anche antropologico della ricerca umanistica sul linguaggio attraverso lo studio vichiano delle 'lingue materne' è sviluppata nella consapevolezza critica di un'estensione dell'orizzonte in Italia chiarita in modo esemplare dal Pagliaro (Lomonaco, 2006, p. 144).

Resta comunque impossibile redigere anche un semplice elenco degli studiosi che si sono impegnati nello studio della lingua di Vico: il solo voler distinguere le ricerche tra filosofia e linguistica appare un'impresa titanica. In questo contesto il campo di indagine sarà allora ristretto oltre che ad Apel al lavoro di Marcel Danesi, *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva* (2001) in cui l'autore teorizza la "svolta vichiana" che ha preso la linguistica oggi. Egli, approfondendo il concetto vichiano di metafora come facoltà creativa dell'ingegno, si pone in netta contrapposizione alla linguistica cartesiana di Chomsky che invece esclude completamente la metafora dal suo campo di indagine ritenendola "un fenomeno linguistico deviante" (Danesi, 2001, p. 30).

In questo libro Marcel Danesi [commenta Augusto Ponzio nell'introduzione al volume] circoscrive la questione del rapporto di Vico con lo studio dei segni a quello con la linguistica, con particolare attenzione al suo più recente orientamento, la linguistica

cognitiva. Il punto più forte di contatto fra la concezione vichiana e le ricerche degli ultimi trent'anni [...] è dato dal comune interesse per la metafora quale meccanismo centrale del funzionamento del linguaggio e del pensiero umani (Ponzio, 2001, p. 7).

La metafora per Danesi costituisce la traccia linguistica della continuità tra senso concreto e pensiero immaginativo-astratto non determinato da schemi fissi della mente, ma prodotto da fattori esperienziali e metaforici: “Per Vico la metafora era un indizio del funzionamento dell’*ingegno*, che egli definì una facoltà della mente umana la quale consente all’individuo di creare idee, concetti, ecc. in base alle immagini del mondo che si è formato personalmente. La metafora è la manifestazione di questa trasformazione che rivela un innato *stile poetico* nella formazione dei concetti” (Danesi, 2001, p. 123). Si potrebbe dire che i ventuno anni che intercorrono dal *De ratione* alla *Dipintura della Scienza nuova seconda* possono essere letti come lo sforzo di Vico di voler mostrare al lettore come sia possibile il passaggio da *un linguaggio come immagini all’immagine come linguaggio*. Partendo dalla ormai provata verità (forse suggeritagli dal Bacone del *De augmentis scientiarum*) che *l’immagine* è sintesi del dualismo tra esistenza e spirito, sintesi creatrice non la sintesi terminale di un processo dialettico, Vico si proporrà di dimostrare quanto *l’immagine* si ponga tra esistenza e spirito: “Tra il finito dell’uomo e la sua perfezione razionale si pongono, come termine medio, il linguaggio, il mito, la fantasia senza i quali l’uomo non può pensare di costruire il suo mondo storico, il suo mondo spirituale, il suo mondo sociale” (Paci, 1994, p. 43).

C’è da riconoscere che il problema della lingua non coinvolge solo Vico, ma rientra nelle questioni che giungono a maturazione nei secoli XVII e XVIII. Anche in Italia le preoccupazioni che a livello erudito investono tutta l’Europa si intrecciano con questioni linguistiche assai complesse come la ricerca di una lingua comune e il rapporto tra l’italiano e le lingue straniere, in particolare il francese. Napoli non è immune al fenomeno della “francesizzazione” della cultura che vede sullo sfondo il cartesianesimo ispirato a Malebranche e alla *Logique* di Port-Royal. La scelta che Vico propone già a partire dal *De ratione* dell’immagine come linguaggio si pone prima di tutto in polemica contro i razionalismi cartesiani tanto in voga in quegli anni nei circoli e nelle accademie. Così “nell’anno 1708, avendo la regia università determinato fare un’apertura di studi pubblica solenne e dedicarla al re con un’orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani viceré di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova *scoverta* ed utile al mondo delle lettere” (*Vita*, p. 59). E così il Vico nella sua *Dissertatio* del 1709 intervenne sul problema della lingua, del francese, e dissertando sui vantaggi e gli svantaggi “della maniera di studiare nostra” teorizzò il primo abbozzo della sua futura *discoverta*. La topica che egli propone come antecedente alla critica nell’educazione dei giovani diventa il tema principale dell’opera: “Così la topica come materia di insegnamento deve

precedere la critica” (*De rat.*, p. 37). Vede bene Apel nel sottolineare che la scelta a favore della lingua-madre rispetto al linguaggio dei francesi (che “abbondano di sostantivi, ma la sostanza è di per sé bruta e immobile e non ammette comparazioni”) va al di là della personale familiarità linguistica, per porsi, invece, in una prospettiva problematica che di lì a poco verrà affrontata in tutto il suo spessore: “E’ muovendo da qui (dal *De ratione*) che il Vico approda ad un problema evidentemente già molto discusso negli ambienti umanistici, “un problema che in seguito sarà seriamente elevato da Herder e da W. V. Humboldt alla dignità di tema d’una scienza filosofica del linguaggio” (Apel, 1975, p. 433). Per cui la *Dissertatio* del 1709 appare come la prima opera in cui il filosofo napoletano, sostenendo la lingua italiana, collega il linguaggio all’immagine:

Noi italiani, invece, siamo dotati di una lingua sempre suscitatrice di immagini, onde gli italiani da soli hanno superato sempre tutti i popoli della terra per la pittura, scultura, architettura e musica; noi, dotati di una lingua che, sempre vivace, per il fascino delle similitudini trasporta gli animi degli uditori alla comprensione di cose diverse e lontane fra loro (*De rat.*, p. 143).

La lingua è suscitatrice di immagini e si serve di similitudini: è questo l’assioma che inaugura la speculazione di Vico.

Ma il *De ratione* che, secondo Paci, apre la via al grande “storicismo vichiano”, non è solo la semplice ricerca di una *ratio studiorum*, ma la scoperta dell’immagine, perché “è solo dall’immagine che si sviluppano il sapere, la cultura e la civiltà” (Paci, 1994, p. 48). Forse ai tempi della settima *Orazione* Vico non era ancora consapevole di ciò che Danesi chiama la “fantasiosa navigazione mentale” (Danesi, 2001, p. 13) e che di lì a poco avrebbe teorizzato come quella *logica poetica* base preliminare del comportamento simbolico umano: “La prima definizione vichiana della metafora si trova, comunque non nella *Scienza nuova* ma nel *De nostri temporis studiorum ratione*, nel capitolo terzo dove Vico prende posizione contro il metodo geometrico dei cartesiani perché, essendo altamente deduttivo esso ostacola i poteri deduttivi dell’ingegno” (Danesi, 2001, p. 125). Termine medio tra quella natura-esistenza-storia da una parte e spirito dall’altra, l’immagine *corre* per tutto il testo con poteri munifici a partire dalla geometria che porge all’*ingegno* un gran numero di figure, “affinché con mirabile sveltezza le passino in rassegna, quasi come un alfabeto elementare, e poi le connettano e le compongano per risolvere i problemi proposti” (*De rat.*, p. 65). È coinvolta l’analisi dei problemi politici, giuridici e sociali; la politica *in primis* che ricorre all’immagine dell’*eloquentia*: “Questa mira a persuadere la moltitudine incolta e i rozzi, soprattutto quando *volat irrevocabile verbum*” (*De rat.*, p. 61). Vico continua la sua disamina sull’*oratore* usando una serie di metafore che ci raffigurano, con immagini chiare, il compito che questi viene svolgendo: “In questo modo prima sveglia le menti per poi commuovere gli animi” (*De rat.*, p. 63). Probabilmente a questo punto l’autore dell’*Orazione* pare abbia preso coscienza della

svolta che sta introducendo: confutare il primo vero cartesiano, esaltare la geometria sintetica di contro alla geometria analitica, richiamare il potere dell'*eloquentia* in quanto "sapienza che parla" e non ultimo ritornare a *jureconsulti fictionibus* che si servono delle immagini per adattare i fatti alle leggi. Qui è proprio una questione di linguaggio, di un linguaggio per immagini che deve prendere il posto di una visione logica e astratta nella formazione della lingua. Perciò si può concordare con Danesi quando osserva che già dal *De ratione* si manifesta la teoria e l'uso di una "lingua sempre suscitatrice di immagini" (*De rat.*, p. 107).

L'immagine, grande mediatrice tra la natura, intesa come esistenza prima dell'esistenza, *chora* platonica, *sylva* oscura e spirito, diventerà protagonista assoluta nel *Diritto Universale* e nelle *Scienze nuove*. Il mito è il filo rosso di tutta la speculazione vichiana. Partendo forse da una presa di posizione che potremmo definire "politica" in senso lato e lavorando con convinzione a una pedagogia anticartesiana, Vico si è *fil-filo* allontanato dal suo principale antagonista francese per perseguire la sua originale intuizione.

Un anno dopo la pubblicazione del *De ratione* il linguaggio come immagini e come metafore apre il *De Antiquissima italorum sapientia*. L'opera di "metafisica commisurata alla debolezza del pensiero umano" (*De ant.*, p. 251) è una metafisica per immagini. Le etimologie descritte da Vico con fare da filosofo tendono a mostrare la superiorità dell'antica sapienza italica rispetto alle moderne filosofie. Lo scopo non è quello tipico del grammatico, per cui poco importa se spesso sono state rinvenute imprecisioni nelle traduzioni latine. Ciò che interessa al filosofo è sottolineare il ruolo centrale dell'*immagine*. Il modello proposto costituisce, come bene analizza Danesi, una "versione del modello di continuità, il quale propone che i concetti astratti vengano formati in base a domini concreti di pensiero" (Danesi, 2001, p. 67). Vico parte dall'affermare che i termini latini *caussa* e *negotium* sono interscambiabili e si traducono con il termine "operazione". Aggiunge, poi, che sempre i latini chiamavano *effectum* ciò che nasce dalla *caussa*, per sostenere:

Se vero e fatto coincidono, provare per cause una cosa equivale a farla; perciò *caussa* e *negotium* saranno la stessa cosa, cioè l'operare, così come una cosa sola saranno *factum* e *verum*, ossia l'effetto. (...) Il provare per cause consista nell'ordinare la materia e gli elementi confusi delle cose, componendo le parti disgiunte nell'unità (*De ant.*, p. 93).

Niente di più vicino tutto ciò alla linguistica cognitiva che pone la *logica poetica* vichiana in alternativa al modello teoretico chomskiano. L'ordinare per *caussa* viene inteso come vero e unico modello possibile a disposizione della mente umana. Ciò che lo studioso di Toronto propone sotto l'epigrafe di "modello vichiano" è teorizzato in modo esemplare nel libro primo del *De Antiquissima* cui sarebbe dovuto seguire un *Liber physicus* andato perduto e un testo di morale mai scritto. Il *Liber metaphysicus* introduce anche una sezione antropologica degli interessi del filosofo.

La lingua diventa “un fatto filologico che contiene in modo obiettivo la storia, la civiltà di un popolo e contiene nelle sue immagini la soluzione che coloro che parlano hanno dato del dualismo tra natura e spirito” (Paci, 1994, p. 61). Ovviamente il *De Antiquissima* propone i temi dominanti della “metafisica” vichiana: l'uomo come incontro di immanenza e trascendenza, il concetto di natura intesa come esistenza-bestialità, nonché una prima soluzione al problema della teodicea attraverso l'intuizione della Provvidenza; il tutto nella storia, quella fatta dagli uomini e che, perciò, essi possono conoscere. La metafisica vichiana è strettamente legata alla storia e alla sua idea delle *origini* della storia dai bestioni primitivi, che come poi scriverà dopo più di vent'anni, vivevano *mutoli* in “cotal solitudine” e poi “urlando, borbottando e fremendo” *immaginarono* (Sn25, p. 108-9). Ecco che il linguaggio per immagini è tema portante di tutto il *Liber metaphysicus*; lo studio delle etimologie latine viene condotto presentando le coppie di termini attraverso metafore ed immagini: il dualismo dei lemmi diventa il principio *antinomico* assoluto di tutta la meditazione di Vico che avverte il lettore, precisando, in apertura dell'opera, quanto le parole siano simboli e immagini del nostro pensiero: “D'altronde, come le parole sono simboli e note delle idee, così le idee sono simboli e note delle cose” (*De ant.*, p. 23). Il *cogitare* è l’“andare raccogliendo”, *legere* è l’“atto di raccogliere” e “sapere (*scire*) significa comporre gli elementi delle cose” (*De ant.*, pp. 23; 25). Inizia, così, la descrizione della mente umana e divina, realizzando ciò che Paci ha, in maniera sublime, definito il “plastico platonico” che troverà la sua piena consacrazione nella *dipintura* quando si trasformerà in un vero e proprio “plastico musicale” (Paci, 1994, p. 131). Il ritmo del *De Antiquissima*, giocato con un alternarsi di termini, disegna una geografia di azioni con il preciso scopo di riprodurre nella mente del lettore non una immagine fissa e immobile, ma la costruzione di essa, la storia romanzata dell'edificazione della parola: “Il vero divino è un'immagine solida delle cose: il vero umano un'immagine piana” (*De ant.*, p. 27). Il punto massimo di visualizzazione avviene nel capitolo IV a proposito della trattazione della geometria zenoniana, dei *punti* e dei *conati*. L'attribuzione a Zenone della teoria dei punti è mitica e rientra nel “gergo” del *De Antiquissima*. È stato osservato come Vico non si preoccupi troppo di distinguere fra Zenone di Elea e Zenone stoico. La dottrina è vichiana e ha la sua fonte nei *Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze* di Galileo. Sul tema Vico raggiunge il massimo movimento di liricità, non solo per la capacità di cogliere la metafisica attraverso la geometria e la fisica. Se la prima in quanto costruzione di figure è la disciplina che più di ogni altra *aguzza* la fantasia per costruire le immagini, la fisica quale mondo delle cose imperfette e pertanto divisibili all'infinito permette il passaggio dall'atto alla sostanza e alla metafisica per il medio della geometria: “Le cose estese si corrompono, le cose immortali sono formate da ciò che non è divisibile” (*De ant.*, p. 133). Alla base di questo complesso passaggio geometria-fisica-metafisica si dipana l'icastica teoria del *puntum* e *conatus*: “Il conato è una dote del punto metafisico. E siccome il punto

metafisico è l'indefinita virtù dell'estensione, poiché sottende eguale ad estensioni diseguali, il conato è l'indefinita virtù del moto, che dispiega egualmente moti diseguali" (*De ant.*, p. 127). Importante è il valore che Vico attribuisce a ciò che chiama zenonismo, ossia la dottrina dei *punti metafisici*, riassumibile nella tesi che il punto in quanto *momentum* non è esteso ma genera l'estensione. La definizione di punto ha, quindi, un valore reale e non nominale. Il punto-momento è il *conatus* che, in quanto espressione metafisica del punto, non è in moto, ma è generatore di esso, così come non è punto né numero, ma generatore di entrambi. Ragionando sull'identità etimologica di *punctum* e *momentum* quale ragione dell'essere e del divenire dell'universo (dotato di una *vis* che è insieme quantità, forza ed essenza), Vico si contrappone alla scelta galileiana e cartesiana di ridurre la complessità del reale a numero, figura e movimento. E lo fa "disegnando" poiché immaginare in geometria la linea come flusso del punto, come nella geometria zenonista (e non come serie infinita di punti), significa introdurre sfumature lessicali e immagini metaforiche nelle definizioni geometriche fino a inglobare il livello metafisico della spiegazione matematica dei fenomeni fisici. Nel procedere "tratto-Tratto" nella lettura del *De Antiquissima* sembra si assista ad una costruzione figurativa. Vico si compiace di guardarla salire sempre più vicina al cielo, quel cielo di immagini, poi rappresentato nella *Donna alata* della *Dipintura* del 1730. Si sente, in tutto il testo una tensionalità che si esprime nell'accostamento del *conato* e del *punto* al principio alle "ragioni seminali" degli stoici. Attraverso le immagini Vico offre una geometria *tensionale* che è una vera e propria composizione di figure che troveranno la loro giusta dimora nei racconti mitologici come *universali fantastici*.

La metafora rivela che il pensiero è immaginativo, nel senso che quei concetti che non sono direttamente basati sull'esperienza impiegano la metafora, ossia la configurazione mentale. E' questa capacità immaginativa che permette il pensiero astratto e sposta la mente al di là di ciò che possiamo vedere e sentire (Danesi, 2001, p. 33).

Un altro momento suggestivo che ha fatto di Vico l'antecedente delle moderne teorie psicanalitiche è certo la sezione del *De Antiquissima* dedicata all'*animo* e all'*anima*. Il capitolo quinto che per molti studiosi costituisce la svolta antropologica del pensiero dell'autore è anche il momento in cui si "celebra il miracoloso incontro tra la natura e Dio, tra la natura e la psiche, tra l'inconscio e la coscienza. [...] la zona interminabile, le esigenze fisiche in luminose visioni" (Paci, 1994, p. 76). Anche in questo *luogo* Vico è debitore della poesia- mitologia lucreziana non solo per la concezione dell'anima intesa come connessione profonda che lega natura e psiche, ma innanzitutto per una lettura del mito quale immagine del mondo che regge, come "struttura" interiore, un'intera cultura e il suo divenire storico. Il poeta del *De rerum natura* estende la propria visione atomistica a un universo in cui non vi è posto per gli dei ma per una costruzione che dal caos iniziale giunga a un graduale incivilimento dell'umanità con il sorgere del linguaggio. In

questa *pars destruens* dell'opera vichiana lo scopo è di sostituire il criterio *genetico* a quello *logico e razionale* delle cose umane, cercando nelle forme, nelle immagini non il “pensiero” ma il “vissuto”. La finalità del suo progetto parte da un campo di osservazione ristretto e particolare, quello della lingua, per mostrare come la *discoverta* del nuovo sia avvenuta nell'ambito della riflessione intorno al segno. La stessa concezione della storia sarà, in ultima analisi, da riportare alla scienza che del fatto linguistico coglie l'aspetto diacronico e riconosce il fattore del mutamento nel momento soggettivo. Niente di più vicino a Jung che, come Vico, considera il mito, l'immagine, forme autonome di pensiero e di organizzazione cognitiva del mondo. Il mito con le sue visioni costruisce “ponti simbolici” (Pieri, 1998, p. 450); nei miti sono scritte in codice quelle conoscenze che ogni uomo in quanto tale ha, da sempre e ovunque, sperimentato. *Per l'Anima vivimus, per l'Animo sentimus*: inizia così la costruzione del nuovo *tópos* vichiano, ma subito dopo questa *Degnità ante litteram*, per il tono solenne e rivelazione di una superiore verità, il linguaggio si spertica in sequenza di fotogrammi riprodotti a una velocità sufficientemente alta da fornire al lettore l'illusione del movimento: “I latini chiamavano l'anima pure l'aria, che è il più mobile di tutti i corpi” “l'aria, che inspirata ed espirata muove il cuore e le arterie”, “l'aria, che si insinua attraverso i nervi e ne agita l'umore e distende, gonfia, contorce le fibre, è pure il veicolo del senso” (*De ant.*, p. 171). Con la descrizione dell'anima e subito dopo della “sede dell'animo” Vico conclude anche l'operazione di smantellamento dell'impostazione fondata sulla formula indiscussa della ragione quale metro conoscitivo della realtà naturale e umana. Anche la rivendicazione della *fantasia* “attività produttrice di immagini” (*De ant.*, p. 209) viene descritta attraverso le Muse e ancora una volta nel lettore si raffigura una scena, un nuovo fotogramma. Il *De Antiquissima* ha intrapreso quel percorso speculativo che segna il passaggio da una concezione biologistico-energetica della natura che, negli scritti successivi, diverrà “funzione” in senso propriamente cassireriano e il tutto tramite il linguaggio figurativo dell'opera. E' proprio Vico, secondo Cassirer, ad aver gettato le basi per un'adeguata considerazione filosofica dei campi di studio delle scienze dello spirito: mito, linguaggio e storia.

I prodotti della cultura spirituale, il linguaggio, la conoscenza scientifica, il mito, l'arte, la religione, nonostante ogni loro diversità, diventano membri di un'unica grande connessione problematica, diventano molteplici punti di partenza diretti tutti all'unico scopo di trasformare il passivo mondo delle semplici impressioni, nelle quali da prima lo spirito pare rinchiuso, in un mondo della pura espressione spirituale (Cassirer, 2009, p. 22).

Gli anni che intercorrono tra il *Liber Metaphysicus* e i libri del *Diritto universale* servirono al Vico per identificare nel diritto il mondo del *certum* e con esso la via d'accesso alla questione capitale: la ricerca di “un principio nel quale tutta l'erudizione divina ed umana costì dimostrata attraverso due definizioni, una del

vero, che sia *quod rerum ordini confirmatur*, altra del certo, che sia *conscientia dubitandi securo*” (*Sin.*, p. 5). “Nel gran *laboratorio* dei suoi libri sul *Diritto universale* – scrive Lomonaco – si trattava di approfondire, superandolo, il criterio gnoseologico del *verum-factum* del 1710, per salvare l’identità dell’azione umana lontano dalla vuota e dispersiva singolarità e farla convergere in un’esperienza comune di pensiero e di vita” (Lomonaco, 2016, p. 4)². Il passaggio da una natura attiva, descritta nel *De Antiquissima*, ad una *natura* calata nel concreto che entra a far parte del mondo della storia, matura nella riflessione degli anni Venti. L’uomo del *Diritto universale* è l’uomo-bestia, il mutolo dei soli istinti; la sua esistenza è quel caos irrazionale che si deve forgiare, gli esistenzialisti direbbero “oggettivare”. È l’uomo che deve salvarsi, l’*Adamo* di Pico che deve determinare da sé la propria natura secondo la sua libera volontà, nel cui potere Dio lo ha posto. E, perciò, quest’uomo viene letto da Vico attraverso una rivisitazione del giusnaturalismo moderno. Se il *De ratione* è stata definita l’opera in cui Vico cerca “un” nuovo metodo una *ratio studiorum* che metta insieme tutto il sapere dei moderni e degli antichi, il *De Uno* e il *De Consantia* sono il metodo nel senso fenomenologico del termine.

Anche il linguaggio vive la stessa trasformazione: nel *Diritto universale* passa dall’essere “immagine” all’essere “funzione” per diventare “segno” nella *Scienza nuova*. Linguaggio e storia si fondono nei popoli, la lingua degli Eroi è il “*fas gentium*”: “Gli ottimi, fondatori delle genti maggiori, avevano introdotto le favelle per l’uso della loro ristretta familiare società, e non qual mezzo di comunicare al di fuori di essa. Per ciò faceva lor mestiere usarle cogli eslegi presso ad essi ricoverati, siccome bisognava loro ugualmente far conoscere ai loro clienti i doveri imposti dalle *leggi* della loro società” (*De uno*, p. 236). Il linguaggio è funzionale per gli stranieri alla conoscenza delle leggi del proprio popolo. Con grande acume Paci definisce il *Diritto universale* un metodo per imparare a leggere la storia ideale eterna della *Scienza nuova*: “Il Vico aveva intuito che il *Diritto universale* non era un fatto ma un metodo, (...) legge e principio metodologico” (Paci, 1994, p. 101), una fenomenologia del diritto e del linguaggio: “Nelle lingue nacquero in prima le interjezioni, le quali sono le prime voci umane per cui prorompono le impetuose passioni, e sempre in ogni lingua ritrovansi monosillabe, quali le deve usare l’infanzia” (*De uno*, pp. 184;186). Già dal titolo si rende esplicito il fatto che Vico prenda le mosse dal giusnaturalismo moderno. Egli si era avvicinato al suo quarto *auttore* Grozio anche per necessità di lavoro, quando, cioè, gli venne commissionata la stesura della biografia di Antonio Carafa. Non è un caso che per rendere più interessante e intrigante la vita di un uomo politico, Vico gli faccia pronunciare discorsi in stile groziano. Lo studio dei giusnaturalisti esalta il filosofo napoletano che ritrova nelle loro teorie tanto l’origine bestiale della natura umana, quanto un principio razionale in questa stessa natura che è alle origini del diritto “anche se Dio non esistesse”. Nell’*Autobiografia* il passaggio che segna l’incontro con Grozio è particolarmente efficace, per sottolineare il ruolo

2 Di questo Autore si veda la recente raccolta di scritti (Lomonaco, 2018, spec. cap. VII).

decisivo del giusnaturalismo nella filosofia vichiana: “Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sí della storia delle cose o favolosa o certa, sí della storia delle tre lingue, ebrea, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione” (*Vita*, pp. 65-6). Il giurista di Delft connette il vero della filosofia – attraverso la ricerca di un principio razionale immanente alla natura umana e non in un *deus ex machina* sovrastorico – con il fatto della storia. Inoltre egli avvia la propria analitica dell’esistenza, riflettendo sull’uomo allo stato di natura (il bestione), pone in sistema proprio le lingue della cristiana religione. Ma l’ipotesi groziana era troppo razionale per Vico che rimprovererà ai giusnaturalismi di aver posto l’attenzione soltanto sull’uomo civile, dimenticandosi del *dasain*, dell’uomo-bestia dal quale, invece, occorre partire per trasformare la concezione dogmatica di un diritto eterno in “legge di formazione del diritto” (Paci, 1994, p. 84).

Anche il peccato è funzionale all’economia del discorso vichiano: “Pel peccato originale divisi, deboli e bisognosi, vennero a costituirsi in società ed a soddisfare ai lor compagnevoli e naturali impulsi. L’utilità e la necessità occasioni della società umana” (*De uno*, p. 60). L’uomo deve compiere il passaggio per ritornare a Dio che non è al principio ma alla fine, uscendo dal baratro in cui il peccato l’aveva relegato. L’uomo-bestia ha in sé i “semi del vero”, quelle “scintille sepolte” che, proprio perché sepolte dal peccato, sono la potenzialità dell’uomo, il suo trasformarsi in essere razionale; una metamorfosi che può avvenire solo attraverso l’immagine: “L’uomo non può fallire senza ch’egli segua una qualche immagine della verità” – e con l’ausilio di quell’*aliqua boni specie* – “né peccare se non è condotto da qualche apparenza di bene” (*De uno*, p. 52). Il diritto è: *principium omnis humanitatis*. Si profila l’idea di una Provvidenza, di una legge necessaria, perché funzionale al costituirsi del diritto. Se il problema di tutta la trilogia filosofico-giuridica degli anni Venti è stato di ricercare un principio dialettico delle forme giuridiche in cui poter ordinare la società, la questione della conversione del *verum* col *factum* approfondita nella nuova ricerca della sintesi di *verum* e *certum* troverà soluzione nella *Scienza nuova*; in particolare nell’*Idea dell’opera* del 1730, quando commissionando al pittore Vaccaro la *Dipintura*, l’autore intuisce che “senza l’immagine che è la grande mediatrice il pensiero non agisce nel mondo” (Paci, 1994, p. 105). La *Dipintura* rappresenta l’archetipo di tutta la *Scienza nuova*, la *visione*, “il principio di tutti i principi” – per parafrasare Husserl; una visione del tutto peculiare che contiene al suo interno elementi corporei e concreti che alla visione pura – metafora stessa della ragione e della razionalità dispiegata – paiono non solo estranei ma antagonisti. Nella *Dipintura* “immagine/immaginario/immaginazione” si fondono in un unico grande geroglifico della storia ed “è difficile [...] interrogare uno dei termini senza richiamare gli altri due” (Dufrenne, 1989, pp. 70 e sgg). Nell’*Idea dell’Opera* si concretizza il grande passaggio al “linguaggio come immagine” cui già negli scritti giovanili il filosofo napoletano aveva dato particolare rilievo. La grafica, il disegno, l’arte traducono in pratica la

fantasia, l'occhio dell'ingegno, quella *facultas* della *mens* che consente di creare immagini concrete del mondo attraverso una riflessione interiore. La *Dipintura* è un “nucleo sematologico” – per usare un termine caro a Trabant – di tutta la *Scienza nuova*; è la prova provata del *verum e factum convertuntur* (Trabant, 1996).

Ma c'è di più: la prima cosa che balza allo sguardo dell'osservatore è lo sfondo, un insieme di nuvole scure, intense, quasi fumogene che rappresenterebbero la fitta oscurità delle origini, in cui sembra entrare a forza una prorompente luce con al centro il triangolo con l'occhio divino. Bisogna anche sottolineare che nella *Dipintura* realizzata nel 1730 lo sfondo della figura è molto più scuro e ombroso rispetto alla versione realizzata per la *Scienza nuova* del 1744 dopo la morte di Vico (Fortuna, 2016)³ e, perciò, senza la sua scrupolosa e completa revisione. Il cambiamento di tonalità e di giochi chiaroscuri rappresenterebbe un tradimento al progetto complessivo vichiano. La vista del lettore cade, poi, sulla “donna alata”, la “metafisica della mente umana” in bilico sul globo dal cui petto partono o arrivano due raggi l'uno verso il triangolo divino, l'altro verso Omero. Sulla provenienza del raggio l'interpretazione di Paci appare ancora una volta quella più degna di particolare attenzione:

In realtà il raggio di luce non scende da Dio, ma va da Omero e cioè dalla sapienza poetica, dal mito, alla Metafisica e dalla Metafisica a Dio. La natura, i grossi bestioni si esprimono nel mito, dal mito nasce la Metafisica e cioè la ragione umana, la ragione umana trae cioè dal mito le forme del pensiero, le dignità: queste sono i principi regolativi della storia umana e le categorie le forme con le quali si illuminano le tenebre della dipintura e cioè i tempi oscuri e favolosi e infine storici. Dio diventa allora il principio razionale che racchiude le dignità in un'unità armonica (Paci, 1994, pp. 135-6).

La metafisica della mente, “la qual Regina delle Scienze per la *Dignità*, che le Scienze debbono incominciare da che n'incominciò la materia, cominciò d'allora, ch'i primi uomini cominciarono a umanamente pensare” (*Sn44*, p. 93-4) è poggiata sul globo anzi è in bilico sul globo. È una posizione che attesta quanto per Vico la metafisica entri nella storia, proprio perché trae dal mito le forme del pensiero: e il mito è storia, è la storia delle origini, perché “Μύθος si diffinisce ‘narration vera’, e pure restò a significare ‘favola’ [...] e si ritruovano le favole e i veri parlari significare una cosa stessa e essere stato il vocabolario delle prime nazioni” (*Sn25*, p. 107). La metafisica caduta nel mondo ripropone ancora una volta “l'oceano di

3 “Nel saggio ‘Il frontespizio della Scienza nuova’ che riproduce un intervento tenuto all'Accademia dei lincei di Roma, Horst Bredekam mette a confronto la versione originale della dipintura di Vaccaro realizzata da Antonio Baldi con quella successiva realizzata da Francesco Sesonì e si confronta in conclusione proprio sulla dimensione delle tenebre: ‘Nella sua chiarezza ordinata essa [la versione della *Dipintura* del 1744] non fa che indebolire le tenebre dell'incertezza che devono sempre fare da contraltare al nitore della conoscenza disé che può scaturire dalla vita sociale umana, dalla sua cultura e dalla sua organizzazione. Vico descrive l'oscurità nei termini di una indeterminatezza dalla quale la scienza umana deve trarre gli stessi principi utili a porvi fine’” (Fortuna, 2016, p. 149).

dubbiezze” (*Sn25*, p. 107) proprie dell’esistenza. Così la *Dipintura* appare come il più dirompente manifesto anticartesiano, l’originale annuncio dell’interesse per la storicità quale via alternativa alla impostazione gnoseologica del razionalismo luminoso e illuminante del *cogito*. In esso non ci sono ombre, perché non c’è esistenza ma solo conoscenza; era questa la grande critica che Vico rivolgeva all’autore delle *Meditazioni metafisiche* e ai suoi eredi. Il Vaccaro avrebbe realizzato, sotto precisa indicazione del filosofo, la sua *discoverta*. L’esistenza era là sullo sfondo dell’icona, carica di inchiostro scuro per rappresentare l’origine dell’umanità, l’*ingens sylva*, quelle “tenebre dell’errore” (*De ant.*, p. 195). Di queste si discorre nel *De Antiquissima*, quando nel definire l’etimologia dei termini latini si oppongono *nihil* e *recte* e Vico sostiene che i latini “volessero dire che al nulla si oppone il vero, l’esatto, il perfetto; mentre le cose finite, storte, imperfette sono quasi un nulla” (*De ant.*, p. 159). Il *nihil* nella *Dipintura* sono le nubi oscure: “Le tenebre nel fondo della dipintura sono la materia incerta, informe, oscura di questa Scienza” (Paci, 1995, p. 137). E’ il trionfo del *videre* sul *cogitare* che per la prima volta compare del *De ratione* e adesso si realizza attraverso l’immagine espressione per Vico del modulo tipico dell’età degli dèi. È, come osserva Stefania Sini,

principio strutturale e generativo [...], elemento altrettanto costitutivo del suo pensiero quanto il tempo, lo spazio della *Scienza nuova* non si risolve in un semplice sfondo retrostante gli eventi, ma presenta una complessa pluralità di aspetti e sfaccettature che scandiscono l’opera e le danno forma, talvolta tra loro intrecciati e confusi, talvolta disponibili all’identificazione (Sini, 2005, p. 15).

La *Dipintura* realizza il principio operativo del *De Antiquissima*: “*Causa e negotium* saranno la stessa cosa, cioè l’operare così come una cosa sola saranno *factum* e *verum*, ossia l’effetto” (*De ant.*, p. 93).

Ogni *geroglifico* presente nella *Dipintura* è il trionfo della metafora, un inno alla logica poetica; è la realizzazione della topica che, come ha scritto de Giovanni, non “riporta il vero nell’immagine, ma fa dell’immagine il vero” (De Giovanni, 1982, p. 52-69).

Referências bibliográficas:

- APEL, K. 1975. *O. L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*. Bologna: il Mulino.
- CASSIRER, E. 2009. *Saggio sull'uomo*. Roma: Armando.
- DANESI, M. 2001. *Lingua, metafora e concetto. Vico e la linguistica cognitiva*. Bari: Edizioni del Sud.
- DE GIOVANNI, B. 1982. "Vico Barocco". In: *Il Centauro*, VI.
- DUFRENNE, M. 1989. "L'immaginario". In: *Estetica e filosofia*. Genova: Marietti.
- FORTUNA, S. 2016. "L'immagine, l'ombra e la selva matriarcale nella Scienza Nuova di Vico". In: *Arete*, I.
- GRASSI, E. 1979. "La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio. Ripensamento e attualità di Vico". In: *Vico oggi*. A. Battistini, E. Garin, D. Ph. Verene, E. Grassi (a cura di). Roma: Armando.
- LOMONACO, F. 2006. "Filosofia e filologia, linguaggio e storia nel 'Bollettino del Centro studi vichiani' (1971-2000)". In: *Archivio di storia della cultura*, XIX.
- _____. 2016. "Appunti sul 'diritto naturale delle genti' nel De uno". In: *Laboratorio dell'ISPF*, XIII.
- _____. 2018. *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto universale di Giambattista Vico*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- NAGY, J. 2005. "La filosofia del linguaggio di Vico: interpretazioni analitiche ed ermeneutiche". In: *Ambra*, VI.
- PACI, E. 1994. *Ingens sylva*. Milano: Bompiani.
- PIERI, P. 1998. *A partire da Jung. La psicologia analitica in Italia: 1943/1998*. Milano: Vivarium.
- PONZIO, A. 2001. "Introduzione". In: DANESI, M. *Lingua, metafora e concetto. Vico e la linguistica cognitiva*. Bari: Edizioni del Sud.
- SINI, S. 2005. *Figure vichiane. Retorica e topica della "Scienza nuova"*. Milano: LED Edizioni universitarie.
- TRABANT, J. 1996. *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*. Roma-Bari: Laterza.
- VICO, G. 2012. *Vita scritta da se medesimo*. F. Lomonaco, R. Diana, S. Principe (a cura di). Napoli: Diogene edizioni (*Vita*).
- _____. 2014. *De nostri temporis studiorum ratione*. F. Lomonaco (a cura di). Napoli: Diogene edizioni (*De rat.*).
- _____. 2013. *De antiquissima italorum sapientia con gli Articoli del «Giornale de' Letterati d'Italia» e le Risposte del Vico*. F. Lomonaco, C. Megale (a cura di). Napoli: Diogene edizioni (*De ant.*).
- _____. 1974. "De universi juris uno principio, et fine uno". In: *Opere giuridiche*. P. Cristofolini (a cura di). Firenze: Sansoni (*De uno*).
- _____. 1974. "Sinopsi del Diritto universale" In: *Opere giuridiche*. P. Cristofolini (a cura di). Firenze: Sansoni (*Sin.*)

- _____. 2014. *Principj di una Scienza Nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritruovano i Principj di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725). F. Lomonaco (a cura di). Napoli: Diogene edizioni (Sn25).
- _____. 2013. *Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle Nazioni in questa terza Impressione dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta* (1744). P. Cristofolini, M. Sanna (a cura di). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura (Sn44).

Revista digital: www.ifch.unicamp.br/ojs/index.php/modernoscontemporaneos



This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License.